

La vicenda iraniana dopo il voto dell'ONU

Negli USA si comincia a sperare che sia possibile un negoziato

Si sottolineano le aperture di Gotbadeh nel valutare la risoluzione del Consiglio di sicurezza, ma al tempo stesso si preparano nuove misure di pressione

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Verso una svolta positiva nella lunga e pericolosa crisi tra Iran e Stati Uniti? A Washington si è adesso più ottimisti anche se l'accento rimane sulla prudenza. Il fatto nuovo che ha acceso le speranze è la dichiarazione del ministro degli Esteri iraniano il quale si è espresso in termini non negativi sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza, visto che essa non condanna l'Iran ed è più articolata rispetto alla dichiarazione del nove novembre che chiedeva il puro e semplice rilascio degli ostaggi. Secondo Gotbadeh la risoluzione adottata lunedì sera contiene un punto positivo — non condanna l'Iran — anche se la mancata condanna dello scia ne rappresenta uno negativo. Comunque — egli ha aggiunto — le possibilità di negoziato sono oggi migliori.

La prima volta che da parte iraniana — e a quanto sembra con l'autorizzazione dell'ayatollah — ci si esprime in questi termini. Di qui il cauto ottimismo di Washington. Chi dovrà trattare adesso? L'opinione corrente è che i primi passi debbano essere compiuti dal segretario generale dell'ONU cui del resto il consiglio aveva affidato il mandato di esercitare i suoi «buoni uffici». E già nella serata di mercoledì, in effetti, Waldheim si era messo in

contatto telefonico con Teheran ricavandone — sono sue parole — una buona impressione. Ci si attende che egli personalmente o una delegazione da lui nominata raggiunga la capitale dell'Iran nei prossimi giorni per stabilire le condizioni della soluzione della crisi. Contemporaneamente la scia dovrebbe lasciare il territorio degli Stati Uniti o per il Sud Africa o per l'Egitto o per le Bahamas.

Ma — come s'è detto — nella capitale americana si tende a mettere l'accento sulla prudenza. Ciò deriva dal timore che anche questa apertura di Gotbadeh possa essere cancellata da sviluppi successivi e per il momento imprevedibili, come è accaduto con Bani Sadr. Di qui l'invito alla cautela fino a quando un reale meccanismo di negoziato non si sarà messo in movimento. Nel frattempo da parte americana si insiste sui due elementi. Primo, la esclusione di misure militari fino a quando non saranno state esaurite tutte le possibilità offerte dalla diplomazia; secondo, l'accentuazione della pressione di carattere politico ed economico sull'Iran. Ricevendo nella serata di mercoledì un gruppo di congressisti Carter è stato molto esplicito nel sottolineare questi due elementi. In che cosa potrebbe consistere la pressione di carattere politico ed

economico non è ancora chiara. Ma il presidente ha insistito sulla dipendenza iraniana dalla importazione di generi alimentari, il che fa pensare ad una sospensione delle spedizioni di tali generi da parte degli Stati Uniti. Carter inoltre ha fatto notare che la maggior società assicuratrice hanno quadruplicato il prezzo per le navi che entrano nelle acque persiane considerate «zone di guerra»; il che dovrebbe portare a una diminuzione del traffico commerciale iraniano. Si parla inoltre della possibilità che le Nazioni Unite decretino forme di sanzioni nei confronti di Teheran o che gli Stati Uniti facciano un appello per un boicottaggio totale dell'Iran. Solo nel caso che tutte queste misure non portino ad una soluzione verrebbe presa in considerazione l'opzione di carattere militare.

Contemporaneamente alla linea di condotta che la Casa Bianca intende tenere, è stato anche annunciato ufficialmente che il segretario di Stato Vance visiterà subito dopo la riunione del Consiglio NATO a Bruxelles — alcuni paesi europei: Germania Occidentale, Gran Bretagna, Francia, Italia. La missione del segretario di Stato avrebbe un duplice contenuto: da una parte illustrare nel dettaglio le misure che gli americani inten-

derebbero adottare e dall'altra sollecitare una più forte solidarietà occidentale con la posizione degli Stati Uniti. Tra alcune capitali europee e Washington si è infatti assistito in queste settimane a una polemica sotterranea ma assai visibile. Gli Stati Uniti hanno ripetutamente criticato la «debolezza» del sostegno europeo ricevendo le repliche irritate. Anche di qui la decisione di inviare Vance nel tentativo di rasserenare l'atmosfera.

Ma tutto questo — è evidente — è subordinato a quel che accadrà in Iran nei prossimi giorni. Se cioè l'apertura mostrata avrà un seguito costruttivo oppure se si precipiterà ancora una volta nell'incertezza e nella confusione. Da parte americana si sta facendo di tutto per mantenere i nervi saldi. Ma oggi è il trentatreesimo giorno di sequestro del personale della ambasciata a Teheran ed è perciò comprensibile che l'impazienza cresca. Probabilmente allo scopo di frenare la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato hanno parlato di misure politiche ed economiche che dovrebbero essere attuate nell'arco delle prossime settimane. Un modo, cioè, per dire alla opinione pubblica americana di non aspettarsi soluzioni a breve scadenza.

Alberto Jacoviello

(Dalla prima pagina)

petrolio, con un comportamento dei ministri d'apertura oneroso verso i principali focolai inflazionistici. I ministri dell'Industria e del Bilancio hanno agito trattando delle tariffe e delle politiche di settore, come se perseguissero deliberatamente l'aumento del prezzo quale mezzo principale per sostenere i profitti. Il crollo del programma di rifornimenti petroliferi ha assunto, in questo modo, il carattere di un «segnale». La Banca d'Italia veniva messa con le spalle al muro. La decisione di aumentare il tasso di sconto, di fronte all'inflazione e alla sfiducia, non era più una scelta autonoma.

Le banche avevano fatto pressioni per avere un aumento dell'interesse. All'ultimo asta di Buoni del Tesoro avevano acquistato pochi titoli in attesa di ricevere di più. Nemmeno le banche si aspettavano tre punte di rialzo. Il solo Tesoro pagando il 3% in più sui 40 mila miliardi di disavanzo posti in programma si troverà a sborsare 1200 miliardi di interessi in più. Rincarano di tanto gli interessi sui mutui delle abitazioni, sugli investimenti agricoli e su tutte le altre attività produttive e di servizio. Il che vuol dire che lo Stato rischia di ridurre i già debolissimi investimenti. Restano tre possibilità per reagire: 1) con decisioni di invigilamento pubblico nei settori prioritari, sganciate dal

costo contingente del denaro; 2) usando meglio i profitti che si formano ancora abbondantemente nelle imprese; 3) sollecitando gli investimenti diretti del risparmio. La Lega delle cooperative, ad esempio, ha deciso di raccogliere mille miliardi di risparmio direttamente per finanziare il piano di investimenti. L'iniziativa sarà ostacolata, come ogni altra, dal nuovo caro denaro. Il primo round, all'inizio di un ciclo recessivo fra i più difficili che si siano presentati in questi anni, è stato perduto.

Marianetti

(Dalla prima pagina)

che; e più ancora supera gli elementi di tatticismo che possono opporsi. Lo scossone ulteriore che il paese subisce, dal punto di vista morale e nel suo prestigio esterno, rischia di logorare il rapporto internazionale, emarginarlo dall'Europa, comprometterne le possibilità di recupero. Dopo un richiamo alla proposta riformatrice e unitaria Marianetti afferma che essa «non può non essere costruita nel paese, identificando i contenuti riformatori per far maturare, in primo luogo su questi, i consensi e i comportamenti conseguenti delle forze sociali, sindacato compreso». «Questa ricerca, che veda impegnate tutte le forze che da quella proposta dovranno essere in pari modo coinvolte, introdurrebbe — conclude Marianetti — un segno e una tendenza diversi nella situazione di stallo attuale. Oggi, ed eviterebbe la liturgia della pregiudiziale discussione di una formula a congresso di avvenire, con il pericolo di chiudere poi in termini equivoci o scarsamente impegnativi i tempi programmatici che invece, limitati ma concreti ed incisivi, devono costituire la ragione».

Carli

(Dalla prima pagina)

lancia dei pagamenti, sono stati risolti altri problemi assai complessi, sconfiggendo l'idea che la catastrofe fosse imminente e così convincendo certi settori della borghesia che non era saggia politica quella di continuare a portare tutti i soldi all'estero, nelle banche svizzere. A queste osservazioni la risposta dei giornalisti è polemica: ecco la prova che vuoi i comunisti al governo; nonostante il voto contro sui missili americani, nonostante le polemiche tra Berlinguer e Amendola, nonostante l'atteggiamento dell'anno scorso sullo SME. Ma il taglio del discorso di Guido Carli è diverso. Incalzato dalle domande, si sottrae alle risposte e alle polemiche troppo «secco». Segue un ragionamento diverso. Che parte da un giudizio molto grave, addirittura allarmato, sulla situazione italiana, sulla crisi e sulla necessità di lanciare l'allarme, spostando nettamente l'asse del dibattito politico — tutto legato a formule, a ipotesi congressuali, a schemi di schieramento — interno che è aperto tra i partiti della attuale maggioranza. Siamo a un bivio, a un punto critico della storia italiana, ci sono responsabilità enormi alle quali i ceti dominanti non possono continuare a sottrarsi. Troppo pessimista? Per carità, risponde il capo degli industriali, nessun pessimismo, anzi, sono ottimista perché penso che ci siano i margini per «raddrizzare», purché lo si voglia e si capisca che bisogna farlo, subito e bene. E qui Carli insiste sul «consenso». Ci vuole un governo che abbia il consenso del Parlamento. Altrimenti non governa.

Ma non si potrebbe fare questo, e cioè assicurare i consensi all'esecutivo, attraverso una corretta dialettica tra maggioranza e opposizione? — chiedono i giornalisti. Carli risponde con un aneddoto: Giolitti, quando gli si diceva, «presidente, le cose vanno male, stiano scesi sul 52 per cento dei voti, rispondeva: senza esitazioni: «abbiamo l'1 per cento di troppo». Io non credo — dice Carli — che oggi si possa più rispondere così. Non credo che in questo modo si possa ottenere risultato diverso dal caos parlamentare. «Io non sono certo che una situazione di caos parlamentare sia quella ver-

so la quale si debba tendere come soluzione ottimale».

Dunque comunisti al potere? — chiede il giornalista tedesco. Ma Guido Carli non vuole dare retta: «io non ho detto comunisti al potere, ho detto che la situazione attuale ostacola l'esercizio del potere, nonostante le migliori intenzioni di questo governo».

E invece c'è bisogno che qualcuno governi. Sennò succede proprio quello che è accaduto l'altro ieri, con il taglio del petrolio da parte dell'Arabia Saudita, e l'aumento del «deficit petrolifero» fino al 25 per cento in meno rispetto al fabbisogno.

Qui Guido Carli si trasforma in ragioniere, e tira fuori tutte le cifre. Per dimostrare che una riduzione dei consumi energetici è praticamente impossibile (se non in proporzioni così costose da ridurre la prima conseguenza sarebbe un abbassamento della produttività, dal 12 al 10 per cento, un disastro per l'economia).

Quindi a giudizio del presidente della confindustria c'è una sola via d'uscita: un sistema di prezzi interni che consenta di coprire la totalità di quelli pagati per importare il petrolio necessario a coprire l'intero fabbisogno italiano. «Ci sono tanti modi per adeguare i prezzi, ma — dice Carli — se uno dei modi è quello di liberalizzare i prezzi, secondo me questa soluzione deve essere accettata come soluzione inevitabile».

Alla Camera un «sì» pericoloso per la pace

(Dalla prima pagina)

teggimento del PSI avevano d'altra parte creato molto disorientamento nella DC e agli stessi vertici del governo. Al punto che all'una della notte scorsa il presidente del Consiglio si era precipitato all'Hotel Nazionale per buttare giù dal letto il segretario del Pli Giulio Andreotti e chiedergli come si sarebbero comportati i repubblicani di fronte all'ipotesi — che in quel momento Cossiga stava accarezzando — di porre la fiducia sulla risoluzione relativa agli euromissili. Spadolini, gli aveva assicurato che, in caso di un voto di fiducia, i repubblicani sarebbero passati dalla astensione al sì: in nome del

la «difesa della civiltà occidentale», come ha poi detto in aula il suo collega Pasquale Badieria nel motivare il voto favorevole del suo partito. Anche il socialdemocratico Pietro Longo era già pronto, ovviamente; e così pure i liberali.

Ma, a questo punto, sono stati proprio i democristiani a disubbidire. Cossiga, i socialisti non avrebbero potuto appoggiare così impegnativa l'ipotesi del governo, e la loro inevitabile astensione avrebbe costretto il presidente del Consiglio a presentarsi di qui a una settimana a Bruxelles senza neppure un voto parlamentare di maggioranza. Meglio dunque affrontare il voto segreto (richiesto su tutti gli scrutini dal PdUP): al limite, siccome al buio tutti i gatti sono bigi, anche un voto favorevole del MSI non sarebbe stato inquinante perché formalmente indimostrabile.

Così, la terza e ultima giornata del dibattito parlamentare si è aperta nel segno di una maggioranza incerta e piena di tormenti, ma anche con una replica di Cossiga che poteva riproporre con molta rigidità la già nota posizione del governo, al punto da presentare il ritorno missilistico come una pesante pressione sull'URSS: bisogna avviare il potenziamento «in termini di assoluta credibilità» (cioè avviare da nuovo, senza moratorie o clausole) per «risvegliare un effettivo e reale interesse negoziato nell'URSS».

Ecco dunque l'interpretazione autentica delle dichiarazioni del ministro della Difesa americano Brown. Più tardi le dichiarazioni di voto dei rappresentanti dei gruppi sostenitori della risoluzione spedita al governo non hanno gradito al presidente della Camera, che si era creata, e che il presidente dei deputati socialisti Vincenzo Balzamo ha tentato di presentare come una «convergenza» tra missili nucleari dell'accogliimento delle richieste del PSI.

Infine le votazioni che — ad un'attenta valutazione e scomposizione dei risultati — hanno offerto alcuni elementi

di interesse e di riflessione. La mozione dei comunisti è stata infatti votata anche da PdUP e da PR e, inoltre, da una decina di altri deputati. In favore di due parti della risoluzione della maggioranza hanno votato i deputati missini, mentre si è registrata la defezione di una decina di deputati (probabilmente della destra dc) dal voto favorevole dell'ultima parte del documento in cui si manifesta l'auspicio (solo l'auspicio, ripetiamo) che «sia possibile sospendere» le misure di riarma se il negoziato si avvia positivamente. Reputo infine, a larghissima maggioranza tanto la mozione radicale quanto quella dei neofascisti.

La dichiarazione di voto di Pajetta

la firma dei socialisti in calce al documento ispirato dal governo. Ma il documento BALZAMO — in compenso, in quel documento, ci sono nostre affermazioni!.

Noi faremo tutto il possibile — ha concluso il compagno Gian Carlo Pajetta — perché si abbia nel paese piena consapevolezza della gravità del momento; perché non si interrompa il processo di distensione; perché si arresti la corsa verso la catastrofe e non si venga schiacciati dal peso degli armamenti.

Forse il pericolo che una nuova guerra sia già cominciata consista proprio in questa volontà di giocare la carta delle spese militari per obbligare altri a spendere in armi e quindi per continuare ad esercitare in Europa quella egemonia anche economica degli USA che altrimenti verrebbe meno.

Ecco perché noi non solo siamo contro ogni voto in Parlamento; ma saremo contro nel paese. Ci troverete sempre pronti non solo ad accettare il dialogo, ma anche a sollecitarlo, a chiamare altre forze ad unirsi a noi e a battersi per la pace in tutto il mondo.

chiedere che cosa pensano di rispondere al ministro della Difesa americano Brown? Il quale ha detto a chiare lettere che se i missili si costruiscono è per installarli, perché non ci sono soldi da buttare. E malgrado la nostra esplicita richiesta non si è voluto far conoscere quale sarà la risposta del governo, su questo, a Bruxelles. Né i comunisti hanno chiesto che non si tenga conto dei rapporti privilegiati fra l'Italia e i suoi alleati: ma verso questi alleati s'intende rappresentare tutto il Paese o una sua parte?

La strada è lunga, e bisogna mettersi subito in cammino. Consideriamo non che ci debbano accettare le proposte sovietiche ma che sarebbe stata prova di buona volontà discutere con loro, e quindi alla fine di ogni decisione operativa: così come è stata una prova di buona volontà (che non chiediamo sia considerata conclusiva) la decisione appena attuata dai sovietici di ritirare una parte dei loro contingenti dalla RDT. A noi ha proseguito G.C. Pajetta — è non di prudenza, ma di coraggio, l'occasione dei socialisti non piacciono né i missili americani né quelli

sovietici. Mentre qui — di fatto — si decide non solo di introdurre in Italia i nuovi missili nucleari americani, ma anche di iniettare i sovietici a produrre nuovi missili.

I comunisti avevano dichiarato che avrebbero appoggiato la politica del governo (nei cui confronti pur sono all'opposizione) se questa fosse andata nella direzione in cui altri governi del Patto atlantico e altri comunisti europei si sono mossi: nel senso, cioè, di attendere, di non incoraggiare misure avventate, di tritare le possibilità di chiarire.

Prima di concludere, G.C. Pajetta ha fatto un riferimento polemico alla travagliata vicenda che ha portato il PSI a rinunciare alla sua mozione e quindi alla famosa clausola di disavvenimento che avrebbe vincolato la decisione ultima dello spiegamento dei nuovi missili ad una nuova deliberazione legata alla sorte della trattativa con il Patto di Varsavia. Il risultato — ha detto rivolto al capogruppo socialista Vincenzo Balzamo — è uno solo: che è di là dalla vostra mozione: è che è sparito il documento su cui poteva esserci un voto autonomo. Né ho trovato

Scontri a Qom e in Azerbaigian Appello di Khomeini all'unità

Gli incidenti avvenuti fra seguaci dell'Imam e sostenitori di Shariat Madari, che critica la costituzione - Colloquio con il governatore della Banca centrale

Dal nostro inviato

TEHERAN — L'ambasciata. I problemi interni della rivoluzione iraniana. Il petrolio e le convulsioni dell'economia mondiale. La crisi registra un continuo sovrapporsi e intrecciarsi in questi giorni.

Sul piano interno gli stessi risultati del referendum sembrano passati in seconda linea di fronte alla spaccatura che si è aperta tra partigiani di Khomeini e partigiani di Shariat Madari. Violenti scontri a Qom — la città santa dove risiedono, in edifici collocati a non molti metri di distanza, i due ayatollah — avevano provocato l'altra notte almeno due morti e una decina di feriti. Ieri mattina, dopo nuovi incidenti, lo stesso Khomeini si è recato da Shariat Madari, ha condannato le violenze e invitato «all'unità», con lo stesso tono accorato del recente appello ai curdi, «all'unità di tutti in un momento così difficile per il paese». Anche Shariat Madari, dal canto suo, ha chiesto ai suoi sostenitori di cessare le manifestazioni.

Petrolio e rapporto con l'Occidente

Cominciamo dal petrolio. «I paesi industrializzati — dicono i nostri interlocutori — ci hanno sempre dato in cambio delle nostre risorse petrolifere, cioè carta straccia, anziché una quota determinata del loro prodotto nazionale. E ora che dopo lo sconvolgimento del 1973 hanno continuato a pagarci in dollari che valevano sempre meno». Ce l'avevo con gli americani o anche con gli europei? «E' un discorso che riguarda anche gli europei. C'era una via per affrontare il pesante rapporto di forza tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio. Consumare meno, sprecare meno, spingere a una modifica del vostro sistema economico sociale. C'è stato il folle delle domeniche senza auto. Ed è servito alle compagnie petrolifere per aumentare il prezzo della benzina e mantenere inalterati i loro profitti. Niente di più». Insistono nel sostenere che comunque le cose non possono restare come prima. «E' anche interesse dell'Europa rendersi conto che le cose sono cambiate. Questo ci aiuterà a liberarci da molte pestose e renderà obbligatorio cambiare molti dei meccanismi economici e sociali su cui si è sempre fondata l'espansione del capitalismo nei nostri paesi, con tutti i prezzi che le contraddizioni di questa espansione hanno comportato anche per voi».

La scelta di campo è precisa: in favore del Terzo Mondo. «Vogliamo fare qualcosa di concreto in questo senso. Che fine hanno fatto le discussioni nord-sud? I paesi industrializzati si erano seduti attorno a un tavolo con quelli del mezzo Oceano e il petrolio. Poi quando il fronte dei produttori di petrolio si è rotto grazie alle posizioni della Arabia Saudita, la cosa si è ritirata. Ora è il momento di attirare fuori le questioni».

Ma a questa scelta di fondo si aggiunge la volontà di distinguere tra «amici» e «no» nell'ambito dei paesi industrializzati. Anche il sistema di pagamento del petrolio iraniano, introdotto in alternativa al pagamento in dollari, sembra andare in questa direzione. «Il prezzo è sempre in dollari. Spetta all'Opec e non solo a noi decidere se debba aumentare, e di quanto. Ma il pagamento lo pretendiamo in altre monete». Le sette monete più forti di cui si è parlato? «No, non solo sette monete. Ogni settimana definiamo il paniere di monete. E lo comunichiamo ai nostri clienti. Lo definiamo in base alle valutazioni economiche e in base alle valutazioni politiche. Quelle economiche si basano sui tassi di cambio, le necessità momentanee di diversificazione delle nostre risorse. Quelle politiche sul grado di «amicizia» mostratici

La televisione ha mandato in onda un emozionatissimo Bazarjan a rivolgere un appello commosso alle popolazioni turche dell'Azerbaigian. Ma l'agitazione continua, nel corso di una manifestazione con migliaia di persone, è stata occupata la stazione radio e a Crumleh, dove la popolazione è metà turca e metà curda, si susseguono gli incidenti.

Per quanto riguarda la crisi dell'ambasciata le dichiarazioni di Gotbadeh, che è stato ricevuto da Khomeini, hanno confermato un atteggiamento non ostile da parte iraniana alle posizioni assunte dal consiglio di sicurezza dell'ONU. E sembrano riaprire la strada di una mediazione che passi attraverso il duplice binario: della liberazione degli ostaggi e del riconoscimento del diritto dell'Iran a processare lo scia.

Ma il fatto è che a Teheran cuoce in pentola molto più dell'occupazione di una ambasciata. Ce lo conferma un colloquio con il nuovo governatore della Banca centrale iraniana, il dottor Nobari, e col suo assistente, il dottor Rashid-Zaden.

dai diversi paesi». Quindi tra le monete del paniere potrebbe figurare anche la lira italiana? «Sì, perché no?». Il 12 dicembre alla conferenza dell'Opec di Caracas l'Iran insisterà — confermando — per sottrarre il mercato del petrolio al «feudalesimo del dollaro». Il principio di fondo che ispira la richiesta è di vendere il petrolio in cambio di quote reali e non solo nominali del prodotto dei paesi industrializzati. «Il nostro petrolio lo vogliamo vendere in cambio di ciò che ci serve davvero. In cambio di beni reali: le materie prime e le tecnologie che noi cerchiamo e che preferiamo scegliere in base alle esigenze reali del nostro sviluppo».

Rappresaglie a Rockefeller

Ammettono che le misure di rappresaglia economica da parte degli Stati Uniti creano difficoltà. Molti esportatori verso l'Iran ritardano le consegne perché temono che il pagamento delle loro merci di cereali e altri generi di prima necessità ricevono l'ordine di invertire la rotta o di fermarsi nei porti più vicini, in attesa di chiarimenti.

«La cosa ci nuoce — dicono — ma a lungo termine si ritorcerà contro gli USA. Il sistema monetario è una cosa delicatissima che si fonda tutto sulla fiducia. Tutto si fa per telex. Basta una parola per spostare miliardi da una parte all'altra. E gli Stati Uniti, concludono i nostri ospiti, hanno violato le regole elementari del gioco. Nessuno dei paesi che hanno i loro depositi in eurodollari può essere sicuro che gli impegni saranno rispettati, anche se essi volessero assumere posizioni politiche non gradite agli USA. Che effetto può avere una simile crisi di sfiducia sui 900 miliardi di eurodollari vaganti per il mondo?».

Vengono fuori elementi interessanti sul ruolo che alcune grandi banche americane — e in primo luogo quella legata al regime dello scia — la Chase Manhattan Bank di

Rockefeller — hanno avuto nell'acutizzare la guerra economica.

«Hanno messo in piedi una vera e propria campagna per far credere che l'Iran era insolvente e tagliarci ogni possibilità di rapporti economici. Aterrammo in corso un prestito di 500 milioni di dollari con un consorzio di banche occidentali. E abbiamo regolarmente pagato una trazione di interessi di quattro milioni di dollari. La Chase Manhattan ha fatto sparire il telex da cui risultava il pagamento effettuato. Così tutte le altre banche si sono messe in allarme. Ci risulta che il trucco non sia risultato gradito alle banche europee che hanno reagito molto duramente nei confronti della scorrettezza. In particolare durissimi è stata la protesta della unione delle banche svizzere».

Ma l'allarme, gli facciamo notare, era sorto anche in seguito ad una dichiarazione di Bani Sadr secondo cui l'Iran non avrebbe più pagato i propri debiti. «Si tratta di un'altra cosa. Non ci sono problemi per i debiti contratti dallo stato, dal governo o dalla banca centrale. Questi li riconosciamo e intendiamo onorarli. Tanto è vero che nei dieci mesi dalla

rivoluzione ad oggi abbiamo rimborsato quasi metà dei 4 miliardi di dollari circa di debiti del sistema bancario. Ma ci sono anche altri debiti, contratti da privati, al di fuori di ogni controllo da parte della banca centrale». Tirano fuori dei documenti e spiegano: «Ecco un esempio: la principessa Shams, sorella dello scia, ha un terreno. Lo ipotizza facendolo sopravalutare e si fa dare dalla First National City Bank 10 milioni di dollari. Con questi compra il pacchetto di maggioranza in una società. Da in garanzia i beni di questa società per ottenere un altro prestito, e così via, di passaggio in passaggio, finché la maggior parte di questi soldi viene ridepositata e reinvestita all'estero. Solo la famiglia imperiale ha lasciato 800 milioni di dollari di debiti di questo tipo. Li deve pagare il popolo iraniano?».

Di esempi se ne potrebbero fare molti altri. «Abbiamo messo una quarantina di persone — dicono — a raccogliere la documentazione e cominciare a fare un po' di ordine tra le pratiche. Un lavoro del genere è stato possibile da quando sono state nazionalizzate le banche. Ma l'abbiamo in realtà cominciata solo ora. Capirete anche perché ci possa essere in giro per il mondo tanta gente disposta a far di tutto perché questa cosa non vada avanti».

Disposta anche a strumentalizzare 400 studenti? chiediamo. Sorridono. Esitano un attimo a rispondere. Poi dicono: «E' possibile. Ma non crediamo che quegli studenti siano in malafede. Certo è sempre possibile che qualcuno riesca a manipolarli».

Tocca loro, prima di accomiatarsi, porre delle domande a noi: «Perché, ci chiedono, i giornali occidentali hanno ignorato o relegato in notizie da una colonna la nazionalizzazione delle banche e invece hanno dedicato le prime pagine alla faccenda dei debiti? Non avrà mica fatto così anche l'Unità?». —

Siegmund Ginzberg

(Dalla prima pagina)

chiaro il valore del documento. D'esso risulta evidente che si era già determinata una situazione in cui erano prevedibili reazioni saudite: ma il governo si è mosso immediatamente per stabilire i canali utili a scongiurare una simile evenienza? I fatti seguiti alla decisione saudita dimostrano in realtà che essa ha gettato il gabinetto Cossiga nella più completa confusione. Il presidente del Consiglio ha inviato a Riyadh un messaggio per chiedere contatti al più alto livello, e ieri si sentiva circolare la voce di un viaggio dello stesso Cossiga in Arabia Saudita. Ma intanto la Farnesina ha comunicato che prima di domani il messaggio del presidente del Consiglio non potrà essere recapitato alle autorità saudite. E da più parti si è detto addirittura che lo stesso ambasciatore italiano in quel Paese si trovava in realtà a Roma fin dall'altro ieri sera. Siamo insomma di fronte a prove di insipienza che hanno dell'incredibile.

Se si esamina l'intera faccenda delle tangenti ENI, si capisce certamente che dietro l'affare vi sono faide interne, e probabilmente an-

che tentativi da parte delle grandi compagnie petrolifere multinazionali, le famose «sette sorelle», di colpire l'ente petrolifero di Stato nel momento in cui può svolgere una funzione positiva non solo per il nostro rifornimento interno ma più in generale nei rapporti tra Paesi consumatori e Paesi produttori: rilievo che veniva ieri avanzato da un esperto come il professor Felice Ippolito. Il punto è però di evitare che certi metodi correnti nella realtà dei rapporti commerciali internazionali diventino strumento di inquinamento della vita politica italiana. Un governo consapevole di questa esigenza avrebbe però dovuto muoversi con ben maggiore determinazione, e senso di responsabilità.

E' accaduto, come si è visto, il contrario. Al punto che perfino esponenti dei partiti di governo, come il socialdemocratico Romita, dichiarano «di non comprendere il ritardo e l'inerzia del governo nel fare piena luce sulla questione». Si deciderà adesso Cossiga a prendere i necessari provvedimenti nei confronti del vertice ENI, viste le «responsabilità evidenti» — come aveva denunciato l'altro giorno il compagno Gambolati, responsabile del grup-

po comunista nella Commissione Bilancio — del presidente dell'ente? Abbiamo sperato che le dimissioni di Cossiga, e di altri che danno per imminente la nomina di Egidi, accompagnandola con l'ipotesi che nel caso in cui Mazzanti rifiutasse di dimettersi — e lo ha ribadito in un'intervista concessa ieri a «Repubblica» — egli verrebbe privato delle deleghe.

Ma è ancora incerta la sistemazione globale che verrebbe data all'ente. A quanto si sa il segretario socialista Craxi, tra i più decisi nel chiedere l'abolizione dello strumento di inquinamento della vita politica italiana. Un governo consapevole di questa esigenza avrebbe però dovuto muoversi con ben maggiore determinazione, e senso di responsabilità. E' accaduto, come si è visto, il contrario. Al punto che perfino esponenti dei partiti di governo, come il socialdemocratico Romita, dichiarano «di non comprendere il ritardo e l'inerzia del governo nel fare piena luce sulla questione». Si deciderà adesso Cossiga a prendere i necessari provvedimenti nei confronti del vertice ENI, viste le «responsabilità evidenti» — come aveva denunciato l'altro giorno il compagno Gambolati, responsabile del grup-

po comunista nella Commissione Bilancio — del presidente dell'ente? Abbiamo sperato che le dimissioni di Cossiga, e di altri che danno per imminente la nomina di Egidi, accompagnandola con l'ipotesi che nel caso in cui Mazzanti rifiutasse di dimettersi — e lo ha ribadito in un'intervista concessa ieri a «Repubblica» — egli verrebbe privato delle deleghe.

Ancora più netta una presa di posizione del consiglio dei delegati dell'ENI, che metodi sotto accusa quei metodi di gestione da cui possono poi scaturire con maggiore facilità vicende come quella che si sta vivendo: va difeso il ruolo e la capacità di azione dell'impresa pubblica — affermano in sostanza i delegati — ma «non l'attuale modo di gestirla sulla base di spartizioni».

Un'ultima notizia riguarda le tangenti, o meglio il loro pagamento. Con un comunicato ufficiale, l'ENI ha precisato che con la sospensione delle forniture della Petromin viene sospeso anche il pagamento del corrispettivo per il contratto di intermediazione.

Contemporaneamente si è appreso che l'amministratore della Sophtul, la società svizzera che ha fatto da mediatore (senza però essere «il vero mediatore», come ha am-

messo Mazzanti) nell'affare tangenti, si è dimesso. E ha accompagnato le dimissioni con una dichiarazione in cui afferma in sostanza di aver svolto nella vicenda una funzione di «sportello» per conto di «una banca privata del luogo che mi aveva garantito la perfetta regolarità dell'operazione». Affermazioni che contrastano con quanto sostenuto in Parlamento dal ministro Sarti, che aveva definito la Sophtul una società avente «per oggetto sociale quello di stipulare contratti di mediazione in ogni campo e quindi anche in quello petrolifero».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Struttura responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 343 del Registro
Stato del Tribunale di Roma
«UNITA'» autografo, e giornale
iscritto al n. 4353. Direzione, redazione
ed Amministrazione
00185 Roma, via del Taurini,
n. 19 - Telefoni centralino
4290391 - 4290392 - 4290393
4290394 - 4290395 - 4290396
4290397 - 4290398 - 4290399
4290400 - 4290401 - 4290402
4290403 - 4290404 - 4290405
4290406 - 4290407 - 4290408
4290409 - 4290410 - 4290411
4290412 - 4290413 - 4290414
4290415 - 4290416 - 4290417
4290418 - 4290419 - 4290420
4290421 - 4290422 - 4290423
4290424 - 4290425 - 4290426
4290427 - 4290428 - 4290429
4290430 - 4290431 - 4290432
4290433 - 4290434 - 4290435
4290436 - 4290437 - 4290438
4290439 - 4290440 - 4290441
4290442 - 4290443 - 4290444
4290445 - 4290446 - 4290447
4290448 - 4290449 - 4290450
4290451 - 4290452 - 4290453
4290454 - 4290455 - 4290456
4290457 - 4290458 - 4290459
4290460 - 4290461 - 4290462
4290463 - 4290464 - 4290465
4290466 - 4290467 - 4290468
4290469 - 4290470 - 4290471
4290472 - 4290473 - 4290474
4290475 - 4290476 - 4290477
4290478 - 4290479 - 4290480
4290481 - 4290482 - 4290483
4290484 - 4290485 - 4290486
4290487 - 4290488 - 4290489
4290490 - 4290491 - 4290492
4290493 - 4290494 - 4290495
4290496 - 4290497 - 4290498
4290499 - 4290500 - 4290501
4290502 - 4290503 - 4290504
4290505 - 4290506 - 4290507
4290508 - 4290509 - 4290510
4290511 - 4290512 - 4290513
4290514 - 4290515 - 4290516
4290517 - 4290518 - 4290519
4290520 - 4290521 - 4290522
4290523 - 4290524 - 4290525
4290526 - 4290527 - 4290528
4290529 - 4290530 - 4290531
4290532 - 4290533 - 4290534
4290535 - 4290536 - 4290537
4290538 - 4290539 - 4290540
4290541 - 4290542 - 4290543
4290544 - 4290545 - 4290546
4290547 - 4290548 - 4290549
4290550 - 4290551 - 4290552
4290553 - 4290554 - 4290555
4290556 - 4290557 - 4290558
4290559 - 4290560 - 4290561
4290562 - 4290563 - 4290564
4290565 - 4290566 - 4290567
4290568 - 4290569 - 4290570
4290571 - 4290572 - 4290573
4290574 - 4290575 - 4290576
4290577 - 4290578 - 4290579